

La politica criminale del lavoro coatto sotto il Terzo Reich

di Laura Fontana

(appunti dalla conferenza tenuta a Roma nell'ottobre 2015 per il seminario di studi promosso dal Mémorial de la Shoah insieme all'ANED).

La riproduzione o diffusione del testo senza preventiva autorizzazione è violazione del diritto d'autore.

Durante il periodo del regime hitleriano, in particolar modo negli anni della Seconda guerra mondiale (1939-1945) il lavoro coatto ha rappresentato un crimine di proporzioni gigantesche e un fenomeno europeo che ha coinvolto tutti i Paesi occupati. Fu la Germania nazista a creare uno dei più grandi sistemi di lavoro coatto della storia, dopo la pratica della schiavitù in epoca coloniale, con oltre 12 milioni di persone, uomini e donne, deportate nel grande Reich, tra civili, prigionieri e guerra e prigionieri dei campi di concentramento e almeno altre 9 milioni di persone¹ che subirono lo stesso destino nei territori dell'est europeo.

Tra i lavoratori coatti al servizio delle industrie tedesche e della produzione di armi vi furono anche bambini e adolescenti, soprattutto tra i civili rastrellati nell'Europa orientale e tra gli ebrei reclusi nei ghetti e nei campi di lavoro e di concentramento.

Contrariamente a quanto si crede, solo una piccola minoranza di questi lavoratori coatti erano prigionieri dei campi di concentramento (circa 700.000). Questa pratica criminale coinvolse numerose e diverse categorie di persone, che non ebbero tutte né le stesse condizioni di detenzione e di lavoro, né le stesse possibilità di sopravvivenza.

In sostanza oltre 20 milioni di persone tra il 1939 e il 1945 furono costrette al lavoro coatto in condizioni spesso disumane, prestando la propria manodopera non solo nell'industria bellica, ma anche nelle costruzioni di strade e infrastrutture, nei servizi municipali, nelle fabbriche e nell'agricoltura, presso tutte le principali industrie tedesche, dai grandi colossi come la Siemens o la Bayer alle piccole fabbriche locali, includendo anche le abitazioni private. Man mano che tutti gli uomini tedeschi venivano arruolati e inviati a combattere, aumentò notevolmente il fabbisogno di manodopera in tutte le attività economiche.

Solamente a Berlino furono istituiti 3.000 campi di lavoro coatto, senza conteggiare i singoli prigionieri che furono assegnati a singoli imprenditori o famiglie tedesche per lavorare. **Un crimine dunque molto esteso e del tutto visibile agli occhi della popolazione tedesca** che non solo fu testimone oculare del crimine perpetrato, ma vi partecipò accettando come normale il fatto che dei prigionieri stranieri lavorassero in condizioni di coercizione e spesso con un cattivo trattamento.

¹ Di questi 9 milioni, almeno 2 milioni erano prigionieri di guerra dei Paesi europei occupati.

Così scrive lo storico Götz Aly:

«Com'è potuto accadere? Come poterono i tedeschi consentire che in mezzo a loro fossero commessi crimini senza precedenti e in particolare lo sterminio degli ebrei europei? La risposta è chiara. Hitler risparmiò l'ariano medio a scapito delle basi esistenziali degli altri. Per tenere alto il morale del proprio popolo (...), per garantire lo standard di vita nazionale (...) il governo del Reich fece predare molti milioni di tonnellate di viveri per sfamare sul posto i soldati tedeschi e trasportare in Germania tutto il resto su cui poté mettere le mani. Con la sua guerra razzista e di rapina, il nazionalsocialismo fece in modo che in Germania vigessero un'eguaglianza e una mobilitazione in funzione dell'ascesa sociale senza precedenti. Ciò lo rese contemporaneamente popolare e delinquenziale. E furono la possibilità di vivere materialmente bene e i vantaggi indiretti tratti dal grande crimine - di cui i singoli non furono personalmente responsabili, ma i cui frutti erano bene accettati - a determinare l'atteggiamento della maggior parte dei tedeschi dinnanzi alle premure del regime. L'assenza nella Germania nazista di un'opposizione interna degna di menzione e la scarsità di sensi di colpa nella Germania postbellica si spiegano con lo stesso contesto storico».²

Un numero gigantesco di schiavi³ del Reich, di cui molti morirono per il maltrattamento subito e le cattive condizioni di nutrizione e di igiene, che fu il più alto di tutto il Novecento, soprattutto se si tiene presente la dimensione geografica che interessò praticamente tutte le popolazioni europee dei paesi occupati. Com'è noto, **anche il regime di Stalin in Urss, col sistema dei GULag** istituito negli anni Trenta, **fece largo uso della pratica del lavoro coatto** e gli storici calcolano che dal 1929 al 1953 (anno della morte di Stalin) furono internati nei campi di lavoro sovietici circa 18 milioni di persone.

Tuttavia, se il numero è simile a quello dei lavoratori forzati di Hitler, vi sono due elementi di differenza da prendere in considerazione: a) il periodo del regime di Stalin fu due volte più lungo (24 anni) di quello nazionalsocialista; 2) in Urss la politica criminale di deportazione e di sfruttamento del lavoro in condizioni estreme come in regioni inospitali della Siberia fu rivolta contro il proprio popolo, mentre il regime nazista la estese a tutti i paesi occupati, seppur con metodi e numeri diversi.

Sotto il Terzo Reich l'opera gigantesca di questa manodopera forzata doveva servire a sostenere l'economia tedesca in tempo di guerra, ma anche ad assicurare alla popolazione un buon tenore di vita.

Secondo lo storico tedesco Ulrich Herbert, **furono quattro le principali categorie di lavoratori coatti**, distinte in base allo statuto accordato loro dall'occupante tedesco, dal tipo e dal metodo di

² Götz Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Torino, Einaudi, 2007 (ed. originale 2005, *Hitlers Volkstaat. Raub, Rassenkrieg und Nationaler Sozialismus*).

³ Il termine di schiavitù è del tutto improprio per interpretare la pratica del lavoro coatto imposta dal nazismo agli ebrei dal momento che le vittime non avevano alcun diritto, né rappresentavano agli occhi dei loro carnefici un valore economico vero e proprio (contrariamente allo schiavista che ha acquistato il suo schiavo e tende a sfruttarlo il più a lungo possibile senza provocarne intenzionalmente la morte). Infatti, il trattamento disumano imposto dai tedeschi fu sempre indirettamente proporzionale allo sforzo produttivo che veniva chiesto agli ebrei lavoratori e, pertanto, si tradusse in un enorme spreco di vite umane.

reclutamento, dalle condizioni del rapporto lavorativo imposto e infine dalla posizione occupata nella scala gerarchica razziale che stava alla base della visione nazista dell'umanità⁴:

1) i lavoratori civili stranieri che furono deportati nel Reich tra il 1939 e il 1945 per l'*Arbeitseinsatz* (impiego del lavoro), chiamati anche "Fremdarbeiter" (lavoratori stranieri"). Essi costituivano di gran lunga il gruppo più numeroso tra le quattro categorie. Le condizioni di trattamento erano molto diverse a seconda della nazionalità e del "valore razziale" attribuito dal nazionalsocialismo, così ad esempio i lavoratori coatti olandesi o francesi furono trattati meglio di quelli provenienti dall'Europa orientale (per i quali si usava la definizione di Ostarbeiter, lavoratori dell'est), i polacchi e i russi in particolare.



Bundesarchiv, Bild 183-825444
Foto: Rabenberger | Juni 1942

Giovani donne dell'est, inviate a lavorare in Germania, giugno 1942. © Bundesarchiv

Nell'autunno 1944, a pochi mesi dalla fine, i *Fremdarbeiter* rappresentavano il 33% di tutta la manodopera tedesca, ma in alcuni settori erano ancora più numerosi (agricoltura 46%, settore minerario 36%).⁵

Nella categoria dei lavoratori civili vanno conteggiati anche coloro che si recarono volontariamente a lavorare in Germania, sebbene la definizione stessa di volontarietà sia problematica dal momento che il regime nazista esercitò pressioni sui Paesi alleati e occupati affinché fornissero manodopera, oltre al fatto che per molti di loro fu negato il diritto a rientrare in patria e, quindi, furono di fatto costretti a continuare a lavorare contro la loro volontà. Fu questo, ad esempio, il caso degli oltre centomila italiani che dal 1938 si recarono volontariamente a lavorare in Germania, ma che dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) furono trattenuti con la forza e riuscirono a rientrare a casa solo alla fine della guerra.

⁴ Ulrich Herber, Forced Laborers in the "Third Reich" - an Overview, in *International Labor and Working-Class History*. No. 58, Autunno 2000, pp. 192-218, articolo consultabile online all'indirizzo: <http://web.archive.org/web/20080415124110/http://projekte.geschichte.uni-freiburg.de/herbert/u/pub/forcedlaborers.html>

⁵ Ulrich Herbert, *Arbeit und Vernichtung*, in Idem (a cura di), Europa und der "Reichseinsatz". Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938-1945, Essen, Klartext, 1991.

Così scrive lo storico Brunello Mantelli che si è molto occupato di deportazione italiana e di lavoro coatto: “Il 27 luglio Heinrich Himmler, nella sua qualità di capo della polizia tedesca, bloccò i rimpatri di coloro che erano ancora al lavoro in Germania). Lo status degli operai e dei braccianti italiani precipitò a quello di lavoratori coatti. I membri di questo gruppo non possono in alcun modo essere definiti “deportati” anche nel senso più estensivo possibile, in quanto il loro trasferimento nel Reich non fu attuato tramite misure coattive.”⁶

Nell'estate/autunno 1943, furono trasferiti nel territorio del Reich altri 800.000 italiani. Oltre ai 650.000 soldati catturati dall'esercito tedesco, circa 100.000 civili furono rastrellati durante la prima fase dell'occupazione tedesca della Penisola (tra questi solo una piccola minoranza aveva accettato di essere assunti come forza lavoro della Germania, sull'onda della propaganda diffusa in Italia dal Plenipotenziario per l'impiego della manodopera diretto da Fritz Sauckel, pertanto non rientrano nella categoria dei lavoratori coatti).

2) **I prigionieri di guerra stranieri**, principalmente catturati in Polonia, in Unione Sovietica e in Francia. Tuttavia, un numero considerevole di prigionieri polacchi furono in seguito riclassificati come "Zivilarbeiter" (lavoratori civili). Questo gruppo comprende anche gli oltre 600.000 "Militärinternierte" (internati militari), cioè i soldati italiani⁷ che dopo l'8 settembre 1943 furono catturati sul fronte bellico dalla Wehrmacht e trasferiti in campi di lavoro situati nel Reich.

3) **i prigionieri dei campi di concentramento** gestiti in tutto il territorio del grande Reich dalle SS.



⁶ Brunello Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, Quaderni Istrevi n. 1/ 2006, testo accessibile online all'indirizzo: <http://www.centrostudiluccini.it/pubblicazioni/istrevi/1/mantelli.pdf>

⁷ Ci riferiamo agli IMI, Internati Militari Italiani, catturati e disarmati dalle truppe tedesche in Francia, Grecia, Jugoslavia, Albania, Polonia, Paesi Baltici, Russia e anche nella Penisola, sul cui destino non possiamo addentrarci in questo breve testo. Si ricorda su un numero totale di 800.000 soldati arrestati, almeno 650.000 rifiutarono di continuare a combattere al fianco dei tedeschi e pagarono questa scelta con la prigionia e il durissimo trattamento del lavoro coatto, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1929. Gli IMI furono trattati con grande disprezzo e disumanità, costretti alla fame e al gelo, privi di assistenza sanitaria e di tutele. 50.000 morirono durante la prigionia per il trattamento subito. Dopo la guerra i reduci non riuscirono mai a trovare giustizia perché dal momento che furono arrestati come soldati nemici, la Germania ha sempre respinto ogni richiesta di risarcimento.

Prigionieri addetti al lavoro per costruire un binario ferroviario nel campo di concentramento di Buchenwald, Germania, primavera 1943. Fonte: www.buchenwald.de

4) **gli ebrei europei** che furono costretti al lavoro coatto per periodi brevi o di media durata, inizialmente laddove vivevano in quei territori che furono occupati dalla Germania nei Paesi (dove furono reclutati generalmente i maschi adulti per lavori pesanti di costruzione di strade, sterramento di terreni, manutenzione di fognie, ecc)⁸, poi in maniera molto più consistente nei primi anni di guerra quando moltissimi furono costretti a lavorare come schiavi nei ghetti. Infine, dalla seconda metà del 1943, e in particolare dal 1944, per una minoranza di ebrei il lavoro coatto significò lavorare essenzialmente nella produzione bellica e industriale del Reich in campi di lavoro e di concentramento situati nel territorio della grande Germania.



Bambini e adolescenti ebrei lavorano in un'officina di lavori di fabbro nel ghetto di Lodz, Polonia, 1942-1944. © Jüdisches Museum Francoforte.

È indispensabile tenere presente che il regime nazista, una volta maturata la decisione di avviare un programma di genocidio degli ebrei su scala continentale (secondo gli storici nell'autunno-inverno 1941/1942), non intese mai la pratica del lavoro coatto come politica alternativa allo sterminio dal momento che l'obiettivo principale rimase sempre la distruzione totale dell'ebraismo. Ciò significa che anche gli ebrei che furono risparmiati dalla morte immediata per essere sfruttati come lavoratori schiavi non ebbero garantita la sopravvivenza.

Ma gli aspetti economici del programma di annientamento degli ebrei, seppur secondari rispetto alla missione ideologica e civilizzatrice che il nazismo si era prefisso di portare a termine, cioè quella di "sbarazzarsi per sempre degli ebrei", ebbero un peso non indifferente nel modulare il livello di intensità delle uccisioni, influenzando le sorti di una minoranza degli ebrei che si

⁸ Fu nel giugno del 1938 che Reinhardt Heydrich, a capo della Sipo e della Gestapo, per la prima volta descrisse l'uso del lavoro forzato come scopo essenziale dei campi di concentramento.

ritrovarono sotto dominazione tedesca e che furono impiegati come manodopera coatta. In altre parole, l'ideologia e l'irrazionalità non vanno visti in totale contrasto con lo sfruttamento economico e con gli aspetti razionali.

Considerate le proporzioni così vaste di un fenomeno che inglobò categorie di persone diverse, con trattamenti e statuti che potevano differire molto tra loro – anche perché la posizione di un lavoratore coatto poteva cambiare nel corso del tempo, per esempio passare dalla categoria di prigioniero di guerra a quella di lavoratore straniero che prevedeva, almeno sul piano teorico, un miglioramento delle condizioni di prigionia e di lavoro - questo panorama così disomogeneo implica che **la definizione stessa di lavoro forzato può risultare problematica**, dal momento che non rinvia ad un'identica situazione per tutte le vittime.⁹

Dopo la liberazione, molti lavoratori coatti riuscirono a fare ritorno a casa, mentre un numero altrettanto importante fu costretto prima di rimpatriare a rimanere per mesi in campi per rifugiati (Dp-camps) istituiti dagli Alleati per gestire l'enorme flusso di persone da ricondurre al proprio paese di residenza prima della guerra. In particolare per i lavoratori coatti provenienti dall'Urss il 1945 non significò la fine delle loro tribolazioni. Una volta rimpatriati, furono spesso accusati di collaborazionismo col nemico e cittadini sospetti, molti finirono per anni rinchiusi nei campi staliniani.

Ma soprattutto il rientro degli ex lavoratori forzati fu spesso segnato dal trauma della prigionia, della sofferenza e dell'umiliazione, come raccontano anche le testimonianze degli IMI. Salvo poche eccezioni, la Germania rifiuterà di riconoscere loro qualsiasi forma di risarcimento.

Il tema è indubbiamente complesso e merita di essere studiato più approfonditamente in Italia e in Europa, dal momento che i principali studi condotti dai ricercatori tedeschi non sono stati tradotti o hanno avuto scarsa diffusione. La memoria della deportazione politica e della Shoah hanno a lungo prevalso sul ricordo degli altri crimini perpetrati dal nazionalsocialismo, così come sono ancora rari gli studi comparati sulla politica di occupazione tedesca dei vari Paesi europei. Eppure, inserire nel contesto più ampio della politica di colonizzazione, dominio e annientamento del regime hitleriano le diverse forme di violenza subite dalle vittime prese di mira dal Terzo Reich - tra le quali emerge il genocidio degli ebrei per il livello di radicalizzazione della distruzione svincolata da qualunque obiettivo pragmatico – condurrebbe a rilanciare la ricerca aprendola ad altre direzioni, evitando il rischio di isolare la Shoah dal quadro di insieme.

⁹ Si rimanda tra altri studi a: Alexander von Plato, Almut Leh, Christoph Thonfeld (Eds.), *Hitler's Slaves. Life Stories of Forced Labourers in Nazi-Occupied Europe*, Oxford: Berghahn, 2010. Il libro contiene quasi 600 interviste a ex lavoratori coatti sotto il Terzo Reich.